Massimo Quaini, *bricoleur*. Su un libro che avrebbe potuto essere e non fu

Marcello Tanca

Abstract. Questo articolo contiene il testo di una *e-mail* che ho ricevuto da Massimo Quaini nel 2017, con la quale rispondeva al mio invito a partecipare alla quarta edizione dei *Dialoghi tra geografia e filosofia*, un seminario 'dialogico' che organizzo dal 2014 per favorire la discussione tra geografi e filosofi. A causa della sua malattia, sfortunatamente Quaini non è stato in grado di partecipare al seminario, ma mi ha scritto un'*e-mail* in cui mi invitava a scrivere un libro a quattro mani con lui. Questa *e-mail* è uno degli ultimi documenti scritti da Quaini: vi si trovano molte delle sue idee sul paesaggio, così come diverse riflessioni sull'identità e sul futuro della geografia e molto altro. Per questo motivo ho pensato che renderla pubblica potesse essere il modo migliore per onorarne la memoria.

Keywords: Massimo Quaini; paesaggio; mappa; geografia critica; *bricolage*.

Quale utopia può ancora riscaldarci il cuore
in questo mondo disincantato?
M. Quaini, *L'ombra del paesaggio*

Premessa

Nella primavera del 2017 invitai Massimo Quaini a Cagliari come ospite dei "Dialoghi tra geografia e filosofia". Si tratta di un seminario a scadenza annuale che organizzo dal 2014 con l'intento di favorire la costruzione di un terreno comune di confronto e discussione tra le due discipline ma rispettoso delle loro reciproche differenze. Per questa ragione gli ospiti dei "Dialoghi" sono solitamente due, un geografo e un filosofo. Dopo Franco Farinelli e Franco Riva, ospiti della prima edizione, Angelo Turco e Adriana Veríssimo Serrão (2015), Alessandra Bonazzi e Giovanni Leghissa (2016), quell'anno pensai che sarebbe stato molto istruttivo assistere ad un confronto – incentrato sul tema del paesaggio – tra Quaini e Paolo D'Angelo.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Marcello Tanca, *Massimo Quaini,* bricoleur. *Su un libro che avrebbe potuto essere e non fu*, pp. 205-225, DOI 10.36253/978-88-5518-322-2.15

La scelta di invitare Quaini credo non richieda troppe spiegazioni, essendo noto a tutti il valore scientifico del suo lavoro dentro e fuori la geografia italiana. A questo devo aggiungere una nota personale che ha a che fare con la mia formazione. Quando, nei primi anni 2000, mi avvicinai, un po' titubante, alla geografia, all'epoca terreno per me un po' 'misterioso' – arrivavo da una laurea in filosofia –, il mio maestro Antonio Loi mi suggerì di leggere tre testi che a suo dire mi avrebbero mostrato questa disciplina da un punto di vista ben diverso da quello dei miei ricordi scolastici e certamente più vicino agli interessi che avevo maturato in quegli anni: *Le metafore della Terra* di Giuseppe Dematteis (1985), *I segni del mondo* di Franco Farinelli (1992) e *La mongolfiera di Humboldt* di Massimo Quaini (2002). Inutile dire che la loro lettura fece su di me una grande impressione. In particolare, *La mongolfiera di Humboldt* mi colpì per il suo impianto dialogico, quasi teatrale, inconsueto in un testo scientifico e più vicino ad un'idea 'filosofica' di verità, esito del confronto serrato tra posizioni diverse. Mi conquistò altresì il gusto per le digressioni e gli sconfinamenti disciplinari di cui il libro non lesinava gli esempi; e così pure l'ampia bibliografia, tutt'altro che limitata ai testi ufficialmente riconosciuti dal 'canone' geografico; la stessa definizione della geografia come scienza calviniana, fecondamente ambigua, ad un tempo sognante e concreta, visionaria e razionale, comunque strutturalmente improntata ad un paradigma indiziario, fu una rivelazione per me.[1] Solo più tardi venne per me la scoperta del 'primo' Quaini, quello di *Marxismo e geografia* (1974), di *La costruzione della geografia umana* (1975) e di *Dopo la geografia* (1978), tutte letture che in qualche modo mi fortificarono, aprendomi nuove prospettive e incoraggiandomi a proseguire su quella strada che avevo cominciato a percorrere un po' nella speranza di trovare prima o poi una mia via alla geografia – cosa che non so se ho fatto, ma questa è un'altra storia.

L'invito a Quaini era, come si vede, molto motivato e carico di aspettative. L'ultima volta, delle tante che lo avevo incrociato, era stata a Roma qualche mese prima, nel Novembre del 2016 in occasione del seminario "Geografie che hanno fatto Storia".

[1] A questo testo dedicai difatti una delle mie prime recensioni (Tanca 2004).

Ricordo che in quell'occasione mi fece dono di una copia di *Dopo la geografia* e del volumetto *Geografie in gioco* che, mi spiegò non senza una punta di malcelato orgoglio, gli era stato dedicato da un gruppo di colleghi e allievi del Dottorato da lui diretto.[2] Purtroppo, qualche settimana prima della data fissata per i "Dialoghi", fu egli stesso a comunicarmi che, a causa delle sue condizioni di salute, si vedeva costretto a rinunciare all'impegno. Pur a malincuore, non potei fare altro che prenderne atto: concordammo sul fatto che l'appuntamento era soltanto rimandato e che, quando la sua salute glielo avrebbe permesso, l'avrei nuovamente invitato a Cagliari.[3] "La vita è quello che ti succede mentre sei impegnato a fare altri programmi", diceva qualcuno; qualche mese dopo, a Novembre, ci raggiunse inaspettata la notizia della sua scomparsa.

Quanto ho esposto costituisce il necessario preambolo al vero contenuto di questo contributo, incentrato sulla storia di un libro che avrebbe potuto essere, ma che non fu. Il lettore può immaginare la mia sorpresa quando, dopo aver declinato il mio invito, Quaini mi scrisse una *mail* il cui oggetto era già tutto un programma: "facciamo un libro?". La malattia, spiegò, fiaccava il corpo, ma non il desiderio di confrontarsi su certi temi a cui teneva, perché li reputava cruciali per il futuro stesso della nostra disciplina (per quanto paradossale possa sembrare, se è possibile immaginare una società senza geografi non lo è altrettanto immaginarne una senza geografia). Rammaricandosi di non poter essere con noi a Cagliari, Quaini mi proponeva di intrattenere con lui un dialogo a distanza dal quale un giorno sarebbe potuto scaturire anche – perché no – un libro:

> a me farebbe molto piacere confrontarmi con chi bene rappresenta la nuova generazione di geografi che ha sostituito la mia.

[2] Dottorato in Geografia Storica 2012. Strutturato come un'antologia degli scritti di Quaini, questo agile volume ne riassume efficacemente i quarant'anni di carriera.

[3] I "Dialoghi" si svolsero qualche settimana dopo, a Maggio; a confrontarsi con Paolo D'Angelo fu Davide Papotti, che ringrazio ancora per aver accettato un invito formulato in tempi così ristretti. Le successive edizioni del seminario hanno registrato la presenza, nel 2018, di Jean-Marc Besse e Juliet Fall, e nell'edizione 2019 di Paolo Giaccaria e Dario Gentili.

> Tu sei forse, soprattutto per i tuoi interessi teorici, il geografo che pur nella diversità più mi assomiglia. È dunque attraverso la ricerca di affinità e differenze che potrebbe essere interessante procedere insieme con l'obiettivo di arrivare a una ridefinizione della nostra disciplina – più che di una disciplina mi piacerebbe parlare di saperi socialmente rilevanti non necessariamente inquadrabili in un ordinamento universitario – che dimostri la propria adeguatezza ai problemi di oggi e di domani, ai problemi di un mondo in crisi profonda, di cui la crisi non meno profonda dell'università e l'inadeguatezza dei suoi saperi geografici è solo un aspetto. Un aspetto che riguarda il nostro Paese più di quelli a noi più prossimi. L'occasione mi è parsa ghiotta anche perché le differenze fra noi, più che nel metodo con cui abbiamo costruito la nostra geografia, mi sembrano presenti in alcuni importanti contenuti, fra i quali vedo certamente il paesaggio.

La proposta ovviamente mi lusingò, e ancora oggi mi commuove. Ma al di là del caso personale di questa attestazione di stima, credo anche favorita dall'amicizia con Loi, l'interesse della *mail* risiede a mio parere nei contenuti della sua proposta, esposti in un corposo testo che la accompagnava e che farò seguire *in parte* a questa mia breve presentazione. Se lo rendo pubblico è perché sono convinto che meriti di essere letto e conosciuto da tutti.[4] A prescindere dalle proprie simpatie e antipatie personali, e dalle legittime opinioni, mi pare indubbio che questo vada ben oltre le circostanze che l'hanno prodotto, e contenga un bilancio critico della propria esperienza di ricercatore che è anche al tempo stesso una sorta di testamento scientifico di Quaini. Come si vedrà, il tema del paesaggio, sua "passion predominante" soprattutto negli ultimi anni, è intrecciato con la questione del senso e della funzione del sapere geografico, ossia della sua efficacia ad un tempo scientifica e sociale. La stessa discussione intorno al rapporto tra paesaggio e territorio, nutrita degli insegnamenti di Frémont, Gambi e Choay e non priva di qualche spunto polemico (com'era nel suo stile), coinvolge la capacità della geografia di ascoltare quelle che lo stesso Quaini chiama le "voci del mondo" e le "forme che silenziosamente e anonimamente vengono emergendo dalle retrovie della storia per configurarsi in nuovi paesaggi".

[4] Purtroppo per ragioni di spazio mi vedo costretto qui a proporre al lettore una versione parziale del testo originale ma – questa è la mia speranza – sufficientemente esemplificativa del pensiero di Quaini.

Capacità che per concretizzarsi ha bisogno di strumenti funzionali, duttili (si veda il rammarico sull'assenza, in Italia, di un dizionario ragionato di geografia umana), di concretezza e pragmatismo. L'ultimo Quaini ritrova molto di sé nella figura del *bricoleur* di Lévi-Strauss, capace di adattare i propri schemi mentali e le proprie categorie d'azione – e, quindi, le proprie pratiche di ricerca – ai contesti, ai soggetti e agli oggetti con cui entra in contatto, piuttosto che costringere questi ultimi nella rigida griglia di un pensiero preordinato. Ricordo qui brevemente l'applicazione che dell'idea di *bricolage* ha fatto Michel de Certeau nell'*Invenzione del quotidiano* là ad es. dove scrive che "i racconti di luoghi sono dei *bricolage*. Sono fatti con i resti del mondo" (Certeau 2010, 163), frase che potrebbe essere uscita benissimo dalla penna dello stesso Quaini, raro interprete di quest'arte del mettere insieme pazientemente i "resti del mondo". Non so né oso immaginare che genere di libro sarebbe venuto fuori dalla nostra collaborazione – sempre ammesso che un libro ne sarebbe venuto fuori. Occasione persa che lascia dietro di sé il rammarico per quanto avrei potuto imparare dal confronto serrato con uno dei maestri della geografia italiana.

1. Per un dialogo a distanza (provare a farne un libro?)

Caro Marcello,

in una delle mie ultime notti insonni (per le ragioni che conosci) mi si è presentata un'idea un po' pazza: perché non approfittare di questa occasione, a cui mio malgrado devo rinunciare, per intessere un dialogo a distanza fra noi? A me farebbe molto piacere confrontarmi con chi bene rappresenta la nuova generazione di geografi che ha sostituito la mia. Tu sei forse, soprattutto per i tuoi interessi teorici, il geografo che pur nella diversità più mi assomiglia. È dunque attraverso la ricerca di affinità e differenze che potrebbe essere interessante procedere insieme con l'obiettivo di arrivare a una ridefinizione della nostra disciplina – più che di una disciplina mi piacerebbe parlare di *saperi socialmente rilevanti* non necessariamente inquadrabili in un ordinamento universitario – che dimostrino la propria adeguatezza ai problemi di oggi e di domani, ai problemi di un mondo in crisi profonda, di cui la crisi non meno profonda dell'università e l'inadeguatezza dei suoi saperi geografici è solo un aspetto.

Un aspetto che riguarda il nostro Paese più di quelli a noi più prossimi. L'occasione mi è parsa ghiotta anche perché le differenze fra noi, più che nel metodo con cui abbiamo costruito la nostra geografia, mi sembrano presenti in alcuni importanti contenuti, fra i quali vedo certamente il paesaggio.

Per cominciare a dare concretezza a questi problemi assumo un atteggiamento molto pragmatico, che per me non significa subire la malinconia del disincanto, al contrario, come già confessava il vecchio Aristotele, invecchiare, allontanarsi sempre di più dai sogni della giovinezza non significa rinunciare al richiamo di miti e utopie. Significa semmai sentirne un bisogno ancora più acuto. Il concretismo pragmatico a cui ora mi appello consiste nel partire, in questo nostro dialogo, dai problemi e questioni, più o meno complessi, che come geografo sto affrontando, cominciando da quelli che, seguendo un implicito ordine scalare, mi pongo in quanto cittadino consapevole e attivo nel mio più prossimo ambito di vita, quello a cui la vecchiaia comincia a volermi confinare. A conferma della teoria dei "gusci dell'uomo" di Moles e Rhomer che a suo tempo venne ripresa da Armand Frémont, un autore che so esserti caro, in un libro che è stato fondativo anche per la geografia umana italiana: *La région, espace vécu* (Parigi, 1976), che nei formidabili o terribili (a seconda dei punti di vista) anni Settanta avevo proposto a Lucio Gambi per l'inserimento nella collana che tanto ha fatto per sprovincializzare la nostra disciplina.

Mi fa piacere citare come primo autore di questa nostra corrispondenza un geografo normanno che Antonio Loi ti ha fatto conoscere, quando ha fatto venire a Cagliari un altro rappresentante di quell'estremo mondo atlantico francese che già con il bretone Le Lannou si era intrecciato con la storia della geografia isolana per una evidente particolare sensibilità, se non affinità, per il mondo mediterraneo. Mi fa anche piacere pensare che Antonio possa e voglia partecipare a qualche passaggio di questo nostro scambio di idee (ma lascio a te decidere).

Penso che adottare un metodo doppiamente regressivo – dal locale al globale e dal particolare al generale – possa essere utile per arrivare a individuare, anche con la necessaria consapevolezza storica, i problemi e le questioni più grandi e urgenti della nostra disciplina. Inoltre penso che i problemi e le questioni di cui mi sto in questo momento occupando possano esserti utili per presentarmi, in assenza, al seminario che hai organizzato.

Ma, prima, data l'urgenza dell'incontro, ritengo utile dare ai miei attuali progetti di lavoro una cornice che in qualche modo li inquadri ed entri nell'argomento del seminario. Di questa premessa sottolineo in corsivo o in neretto alcune parole chiave e le tesi più forti: passaggi che, se l'ipotesi di dare consistenza a questo scambio di idee a distanza ti piacerà, potranno svilupparsi, con tutte le opportune precisazioni necessarie, in un primo dizionario enciclopedico della geografia umana, che a differenza dei colleghi francesi ancora ci manca (anche questo è un brutto segnale per le sorti della geografia italiana). Da tempo gli amici della Società dei Territorialisti/e mi chiedono un dizionario di questo tipo, oggi sempre più necessario come strumento di lavoro. Se volessi collaborare, ne sarei felice.

Da tempo mi sono fatto la convinzione che uno degli ostacoli per dare efficacia sociale e ovviamente scientifica al pensiero geografico consiste proprio in quello che i francesi chiamano la '*langue de bois*': una retorica che serve a evitare di presentare una realtà e i suoi problemi utilizzando giri di frase e espressioni usuali, di moda, sostanzialmente vuote. Una forma di comunicazione che "serve a dissimulare una incompetenza o una reticenza ad abbordare un soggetto proclamando banalità astratte, pompose o che fanno più appello ai sentimenti che ai fatti" e alla ragione. Traggo questa definizione da Wikipedia che fa una bella storia di questa espressione diffusasi in Francia negli anni '70 ma arrivata dalla Russia, dove aveva una forte valenza antiburocratica, passando attraverso la Polonia di Solidarność. Anche le parole hanno una storia che sarebbe il caso di ripercorrere più spesso di quanto facciamo. Soprattutto le parole della geografia, visto che anche quella più consapevole corre oggi molti rischi di trasformare il proprio linguaggio in questa lingua che di fatto sembra invece affascinare alcuni indirizzi della geografia culturale, come avremo modo di vedere. Anche e soprattutto la geografia del paesaggio.

Non correva certamente questo rischio Armand Frémont quando aveva cura di precisare le definizioni delle sue parole-chiave: *spazio infralocale*, *luogo, spazio sociale, regione, grande spazio o area* per citare solo quelle che concorrono a decostruire il ben noto "gioco di combinazioni geografiche a incastro e gerarchizzate" di cui è fatta l'organizzazione dello spazio.

Fa riflettere il fatto che solo nell'edizione del 1999, preceduta da una sua copiosa introduzione, abbia aggiunto all'elenco la nozione di *territorio,* in quanto "oltre a essere largamente usata [ormai anche in Francia], si è sostituita a quella di *spazio vissuto* di cui è prossima senza esserne sinonimo". Trovo altrettanto significativo che fra le nozioni-chiave sostitutive non ci sia, neppure nel 1999, quella di *paesaggio* di cui si poteva dire ugualmente che era diventata "una nozione globale, giuridica, economica, sociale e culturale, che esprime l'appropriazione da parte di una collettività di uno spazio nel quale si identifica poco o tanto" (Frémont 1999, 40). Su questo tema del rapporto paesaggio-territorio si potrebbe già cominciare a discutere fra noi visto anche che Frémont riconosce due cose interessanti:

- la prima che "il concetto di *spazio vissuto* ha permesso di dissodare il territorio", nozione "più *flou*, più individualizzata, più fenomenologica e letteraria che geografica, ma più riflessiva e completa, dal soggetto all'oggetto, più immaginata..." (*ibidem*). Detto *en passant*, bella questa categoria di nozioni *flou:* un aggettivo che viene dalla lingua della pittura fiamminga e sta a indicare una *maniera* che non usa toni duri e secchi. In generale, credo che la geografia abbia molto bisogno di questo tipo di categorie come anche di riconquistare il rapporto critico e consapevole con l'arte e la cartografia così strettamente associate nella pittura olandese del Seicento;
- la seconda che, pur essendo l'oggetto del volume di Frémont (ma direi della geografia umana) ancora lo stesso – *come gli uomini del nostro tempo si appropriano, vivono, i loro territori* –, nell'edizione del 1999 l'evoluzione dei fatti e delle idee porta a cambiare l'asse del discorso: mentre il primo testo era imperniato sulla nozione di *radicamento* (dello spazio) in relazione alla declinante civiltà contadina, nel più recente l'autore sente il bisogno di "aggiungere, agli spazi radicati e ai territori della stabilità, quelli della mobilità e della virtualità che dominano l'universo degli uomini delle aree metropolitane" (*ivi*, 41).

Avendo avuto Paolo D'Angelo la gentilezza di inviarmi la sua *Filosofia del paesaggio* – titolo molto impegnativo visto il precedente di Georg Simmel – mi pare di poter dire che il percorso che ho appena schematicamente ricostruito con le parole di Frémont possa in parte coincidere con quello di D'Angelo,

cioè con un percorso di progressiva complessificazione teorica che muove dal paesaggio come genere della pittura e arriva al paesaggio come *identità, risorsa identitaria*, passando prima attraverso la *riduzione* del paesaggio ad ambiente (*paesaggio naturale*), a storia (*paesaggio culturale*) e infine attraverso la feconda discussione sulla modernità e le contraddizioni del paradigma romantico nelle quali, grazie alla gabbia postmodernista, ci troviamo ancora coinvolti. Non per caso la concezione di D'Angelo finisce per aderire alla ridefinizione della Convenzione europea (CEP) e alla posizione della geofilosofia di Luisa Bonesio e del suo *Paesaggio, identità e comunità tra globale e locale* (2007), ovvero con una ricerca geofilosofica che, come dice D'Angelo (2010, 44-45), coincide con "una riflessione sui nuovi fenomeni di radicamento e sradicamento territoriale propri della nostra epoca, una riflessione che si imbatte dunque inevitabilmente con la questione del rapporto vissuto con il territorio e con il paesaggio".

Nella conclusione del suo saggio D'Angelo accede all'idea di una "coestensione di paesaggio e territorio" e alla accettazione dell'approccio della CEP e dei "paesaggi ordinari" di cui parla che anch'io condivido. A questo punto potrei dire di essere d'accordo sulle ragioni di questo percorso, al quale credo di aver dato un qualche contributo in quanto geografo, e quindi tenuto anche conto dello sbocco di questo percorso nel campo dei territorialisti, di cui anche Luisa Bonesio fa parte, ritenere chiusa ogni discussione su questo punto. Sarebbe un modo di cavarsela a poco prezzo, cosa che non mi è mai piaciuto fare. In realtà ritengo che questo percorso abbia una sua intrinseca debolezza sulla quale sto lavorando (anche per rivedere alcune mie posizioni del passato) e che tale criticità stia non solo nella necessità di precisare meglio alcuni dei passaggi riduttivi intermedi, ma soprattutto nel suo punto di arrivo: il *concetto di identità*, un concetto che da tempo sta mostrando tutta la sua insufficienza a spiegare la complessità di una realtà, di un territorio soggetto oggi a tante derive di ordine teorico e pratico che, piuttosto che come riduzioni, vedrei come soggezione acritica al potere di generalizzazioni vuote e sostanzialmente antidemocratiche. Ancora una volta la "*langue de bois*". Ci sto lavorando anche perché mi è stato affidato il compito di fare una recensione critica del Piano paesaggistico della Regione Toscana che si ispira proprio al concetto di *paesaggio identitario*.

Compito che mi piace vedere come l'occasione di una verifica decisiva di valori e principi, ma anche di metodi, fonti e procedure analitiche utili a riconoscere nel paesaggio non solo un campo del sapere molto rilevante, ma anche uno dei miti più affascinanti e necessari del nostro tempo: un valore aggiunto rispetto al più freddo concetto di territorio. Questa mia recensione-revisione critica spero di riuscire a portarla, a Giugno, al prossimo Congresso geografico, dove ne discuterò con Anna Marson.

Si tratta di una revisione che affonda la sua origine non solo nella insoddisfazione per la realtà che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni, ma anche nella rilettura di alcuni classici del pensiero geo-antropologico poco considerati dai geografi (temo che anche questa sia una delle spiegazioni delle attuali incertezze). Per esempio, rileggendo *Tristi tropici* per preparare un intervento all'ultimo congresso della Società di Urbanistica – mi ricordavo di un'immagine straziante sulla nostra "civiltà dei rifiuti" che volevo utilizzare parlando della coste italiane – mi ha stupito vedere quanto lo strutturalista Lévi-Strauss, il teorico delle "società fredde", fosse sensibile a un concetto, quello di paesaggio, che non ha molto spazio nelle società etnologiche. La seconda lettura di *Tristi tropici* mi ha impressionato più della prima che risale ai primi anni '70, quando, mi accorgo oggi, contribuì a formarmi in maniera determinante. Per esempio col liberarmi, con il famoso *incipit* "Odio i viaggi e gli esploratori", dall'ossessione dei viaggi lontani e del "mestiere di esploratore":

> mestiere che non consiste, come si potrebbe credere, nello scoprire, dopo uno studio prolungato, fatti rimasti ignoti, ma nel percorrere un numero considerevole di chilometri raccogliendo immagini preferibilmente a colori, grazie alle quali si possa affollare una sala di ascoltatori, a cui le cose più ovvie e banali sembreranno tramutarsi miracolosamente in rivelazioni per il solo motivo che l'autore, invece di compilarle senza muoversi, le avrà santificate con un percorso di 20.000 chilometri,

un mestiere che molti geografi hanno praticato in forme più o meno esplicite (evidente il caso di Giacomo Corna Pellegrini), ma che ha avuto soprattutto l'effetto di far scomparire dall'orizzonte del geografo il suo stesso laboratorio scientifico: il territorio di una ricerca a cui applicare la pratica del lavoro di terreno.

Un percorso che, almeno in questi termini, non è stato sempre il mio, avendo privilegiato a lungo la filosofia (la teoria critica) e l'indagine storica (la storia critica del pensiero geografico), ma che oggi rivendico e sento mio non meno dell'altro e che fin dagli inizi mi affascinava. Ricordo molto bene che avendo seguito e apprezzato l'insegnamento del sociologo olivettiano Franco Ferrarotti, all'Università di Roma, ebbi da lui la proposta di partecipare a un'inchiesta sul campo da svolgersi tra i pastori della tua terra. Non accettai perché nel frattempo mi venne offerta, da Gaetano Ferro, la possibilità, di entrare nell'università come assistente volontario di Geografia, a Genova, dove in effetti si è svolta la mia più consistente vicenda di ricercatore e docente.

Ma c'è di più. Mi accorgo che c'è un'altra caratteristica che Lévi-Strauss attribuisce a se stesso che mi aiuta a capirmi meglio e in fondo anche a fare un bilancio critico della mia esperienza di ricercatore. Mi ritrovo anch'io nello spirito che ha "la particolarità, senz'altro negativa, di non potersi fissare due volte sullo stesso oggetto" e così mi viene fatto oggi di domandarmi se anche a me è toccata in sorte "un'intelligenza neolitica" ovvero se, facendo un bilancio severo della mia attività di ricerca, alla fin fine questa si sia configurata un po' come "i fuochi della boscaglia indigena [che] bruciano distese a volte inesplorate; le fecondano, forse, per ricavarne qualche rapido raccolto, lasciandosi dietro un territorio devastato". Spero che non sia stato proprio così, ma ti assicuro che gran parte del mio lavoro di scavo – uno scavo non del tutto devastante – dovrebbe ancora produrre i suoi frutti e chissà se, in questa stagione della vita, continuerò ad averne la possibilità e il desiderio.

Infine, credo di dovere riconoscere al maestro francese dell'etnologia – una disciplina che nel mio *curriculum* scolastico mi aveva affascinato prima e più della geografia –, a una figura di intellettuale che amava ricollegarsi ai grandi maestri dell'Illuminismo, da Rousseau a Diderot, la comune passione per il paesaggio: quella stessa che Rousseau sapeva applicare soprattutto ai paesaggi alpini nei suoi piccoli viaggi e nelle sue erborizzazioni, e che Diderot sapeva leggere tanto nella realtà esterna quanto nelle rappresentazione pittoriche dei *salons* parigini. Non per caso oggi sto tentando, con non poca fatica, di completare con un ampio saggio la mia ricerca sulle origini di una geografia umana saldamente piantata nell'età dei Lumi.

Una ricerca che mi piacerebbe discutere con te viste le nostre distanze sul tema, per esempio sul fatto che la tua concezione del paesaggio poggia su un'opposizione tra l'*esprit géométrique* delle vedute settecentesche e l'*esprit de finesse* che consentirebbe di appellarsi a quegli "spazi bui", quel "non detto" col quale "il paesaggio può assolvere ad una funzione che era completamente ignota, ed estranea, alla veduta: appunto, alludere, *dire il non-detto* ma mai in maniera diretta ed esauriente; semplicemente evocandolo" (Tanca 2012, 67). Spazi *bui* contro *chiare, luminose* vedute settecentesche non è una opposizione un po' troppo schematica e facile? È una storia ben più complessa che ho spesso cercato di far emergere ma che non ha avuto molta fortuna a fronte di visioni più schematiche con le quali è stata scritta la storia del pensiero geografico (e penso soprattutto all'impostazione di Farinelli) e che sono diventate senso comune (mi sfuggono ancora le ragioni, ma certo anche per un'evidente economia di indagine).

Non solo, Lévi-Strauss fin dagli anni Sessanta, quando le quotazioni del paesaggio erano un po' in ribasso, avrebbe potuto fornire al geografo un'immagine anche metodologica dello studioso di paesaggi, rivalutando implicitamente la figura del dilettante (una storia che nessuno ha fatto e che va almeno da Goethe ad Arminio) e teorizzando l'arte del *bricolage.* Arte preziosa per il geografo o soltanto per il geografo che, con questo metodo tipico del *pensiero selvaggio*, completa la sua intelligenza neolitica? Avendo trovato in rete una perspicua definizione di *bricolage* te la mando come materiale di discussione:

> procedura focalizzata da Lévi-Strauss in *Pensiero selvaggio* (1961) e basata sulla distinzione tra il *bricoleur* e l'*ingegnere*. Il primo inventa delle soluzioni contingenti riutilizzando e riadattando gli oggetti che ha a portata di mano, mentre il secondo segue un sistema di regole che lo portano a delle soluzioni in qualche modo previste e si avvale di strumenti precisi. Quello del *bricoleur* è un procedimento molto diffuso anche nei saperi popolari delle società occidentali. Il *bricoleur* opera sempre con oggetti che gli sono in qualche modo estranei e posseggono già un loro significato e che riplasma e riforma fino a renderli adatti alla situazione in cui si trova.

Se guardiamo al *bricolage* come una procedura, tipica delle scienze umane, per la costruzione di testi dovremmo dire che il più grande *bricoleur* nella storia della cultura italiana è stato Antonio Gramsci nei *Quaderni dal carcere*. Ma se lo guardiamo come strumento essenziale per la ricostruzione di un paesaggio rurale (per esempio), da conoscere e gestire correttamente, non possiamo non vedere che la pratica del *bricolage* interpreta perfettamente questo tipo di lavoro che alla fin fine si pone in continuità del lavoro del contadino che tale spazio ha costruito. È ovvio che evocare il *bricolage* non basta e che sarebbe il caso di approfittare dell'intera ricchezza della riflessione che Lévi-Strauss ha condotto in molte delle sue opere su questioni che per quanto centrali per il geografo – si pensi soltanto al rapporto tra strutturalismo e storia, diacronia e sincronia, per non dire del rapporto tra scienze naturali e scienze umane e dell'analisi dei miti – non mi pare che abbiano mai incuriosito i geografi del nostro Paese. Rimando ad altra occasione questa rivisitazione più teorica con una breve citazione ancora da *Tristi tropici*, dalla conclusione che con grande lucidità descrive la posizione dell'etnologo e la sua contraddizione spaziale che deriva dal fatto che "noi viviamo in diversi mondi, ognuno più vero di quello da esso contenuto, esso stesso falso in rapporto a quello che lo contiene" e che non si risolve nella "necessità da noi subita di accordare un senso ai più vicini e di rifiutarlo ai più lontani; mentre la verità è in una dilatazione progressiva del senso, ma in ordine inverso e spinta fino all'esplosione". Sono parole solo apparentemente oscure. Esse ci dicono il coraggio di affrontare fino in fondo una contraddizione che è comune all'umanità intera e di cui si può comprendere la ragione attraverso un percorso che, per portare alla scoperta dell'assenza di senso, deve svolgersi in tappe in cui

> sono continuamente chiamato a vivere delle situazioni ciascuna delle quali esige qualcosa da me: io 'mi devo' agli uomini come 'mi devo' alla conoscenza. La storia. la politica, l'universo economico e sociale, il mondo fisico e lo stesso cielo, mi stanno incontro a cerchi concentrici da cui non posso evadere col pensiero senza concedere a ciascuno una particella di me. Come il sasso che cade nell'acqua traccia sulla superficie infiniti anelli concentrici, per raggiungere il fondo devo buttarmi nell'acqua (Lévi-Strauss 1975, 402).

Il mio interesse per la storia comparata delle scienze sociali mi porterebbe a fare una precisa domanda: quanti geografi hanno maturato nello stesso periodo storico un atteggiamento simile a questo? Quanti, al di là dei risultati a cui può essere pervenuto un etnologo, hanno vissuto gli stessi problemi con la stessa lucidità, con la stessa radicalità? Di domande come queste dovrebbero intessersi le rivisitazioni dei classici della nostra e delle discipline più affini, cosa di cui, se fossi presente, avrei la pretesa di convincere i tuoi studenti. Convincerli dei grandi vantaggi che possono ricavare dal ritorno ai classici delle scienze umane, a cominciare da questi *Tristi tropici* in cui possono trovare molti esempi di *bricolage* di paesaggi, attraverso il riciclo di immagini e testi. Mi limito all'immagine che già sessanta anni fa evocava paesaggi a cui siamo ormai più che abituati: rifiuti vegetali e di plastica che ad ogni alluvione si riversano sulle spiagge, indici non solo della scarsa pulizia dei fiumi, ma anche e soprattutto del dissesto idro-geologico. Alberi interi trascinati a valle dalle frane prima nei corsi d'acqua e poi nel mare e dal mare restituiti alla terra. Commenta Lévi-Strauss:

> gli incanti che, debbo ammetterlo, ha il mare ci vengono ormai negati. Come un animale invecchiato la cui corazza diventa sempre più spessa e forma intorno al corpo una crosta impermeabile che non permette più all'epidermide di respirare, accelerando così il processo di senescenza, nella maggior parte dei Paesi europei le coste si ostruiscono di ville, di alberghi [...]. Le spiagge sulle quali il mare ci abbandonava i frutti di un'agitazione millenaria, stupefacente galleria in cui la natura è sempre all'avanguardia, sotto il calpestio delle folle servono solo ormai a disporre e ad esporre rifiuti (*ivi*, 326).

In altri termini, da troppo tempo "la stupefacente galleria in cui la natura è sempre all'avanguardia" non è più fatta di conchiglie e di alghe marine ma di rifiuti della civiltà, resti di vegetazione, fanghi e plastiche che vanno a ricoprire spiagge e praterie di posidonie. Dopo l'omologazione città-campagna e per effetto di questa, abbiamo assistito a una sorta di omologazione e di resa del litorale ai processi prodotti sulla terraferma dall'incapacità delle società locali a controllare gli ecosistemi e anche di capire "il paradosso della nostra civiltà" – l'abbiamo scoperto troppo tardi – per cui "la vita sociale consiste nel distruggere ciò che le dà l'aroma", come succede al vecchio rum delle Antille di cui ancora ci parla Lévi-Strauss.

Anche questo era solo un indizio che avrebbe dovuto convincerci a fare ciò che non abbiamo ancora fatto: il bilancio completo di ciò che abbiamo perduto in conseguenza della "distruzione creatrice" prodotta dal 'progresso'; ce lo ha ricordato anche Françoise Choay scrivendo:

> il solo e vero problema al quale siamo confrontati oggi, nel quadro di una società globalizzata, è di continuare a produrre ambienti umani differenti, con il rischio, questa volta, di perdere non tanto la nostra identità culturale, quanto una identità umana, di cui la diversità delle culture è l'imprescindibile condizione (Choay 2009, XLIII, trad. mia).

Ma che cosa veramente significa *paesaggio identitario?* Quali i suoi contenuti? Quali le sue fonti? Deve essere questo il punto di arrivo della nostra ricerca? Si potrebbe ripartire dalla definizione che ci offre D'Angelo, che non per caso è una definizione funzionale all'azione paesaggistica, a p. 42 della sua *Filosofia del paesaggio*, dove ha anche il merito di non isolare la componente estetica del paesaggio e di non appiattirlo sull'analogia con l'opera d'arte, in quanto "apprezzare esteticamente un paesaggio non significa affatto annullare le proiezioni immaginative, le conoscenze storiche, le suggestioni letterarie o figurative che vi si connettono e lo individuano". Si potrebbe infatti dire che il valore aggiunto del paesaggio, rispetto a territorio e *ambiente*, sta proprio in questa pluriconnessione non solo con le più diverse modalità dell'immaginario, ma anche con la storia, la geografia, la geologia, l'economia: quanto sia sul versante naturalistico sia su quello socio-economico è necessario all'ambiente e al territorio. Per quanto sia d'accordo che

> un paesaggio ci sembra tanto più esteticamente degno di considerazione quanto più esso dimostra di possedere un'*identità*, cioè una coerenza che abbia presieduto alle sue trasformazioni nel tempo, mantenendolo leggibile come un contesto armonico, non reso informe e sfigurato dall'inserzione di manufatti incongrui, di sistemazioni contrastanti con gli aspetti tradizionali, di trasformazioni prive di qualità e dissonanti con l'insieme in cui sono state inserite, si direbbe, a forza.

Ma non direi che solo il territorio o gli ambienti che accedono alla dimensione estetica possono definirsi paesaggio, come arriva a dire il *Codice dei Beni culturali e del paesaggio* (art. 131), dove il paesaggio viene esplicitamente definito "il territorio espressivo di identità". Infatti, la "dichiarazione di notevole interesse pubblico", che è lo strumento giuridico col quale i cittadini possono tutelare un paesaggio, "è motivata in relazione ai caratteri storici, culturali ed estetici propri dei luoghi ed a quanto tali caratteri assumono un valore identitario per le popolazioni che li abitano" (D'angelo 2010, 45).

Ma il problema a questo punto diventa: come riconoscere questi caratteri su cui si basano anche i valori, non solo culturali ma anche economici (in senso lato), che ogni paesaggio esprime? E soprattutto, come riconoscere le pratiche che hanno portato alla sua costruzione e che bisogna conoscere se vogliamo che il paesaggio si mantenga e sviluppi i suoi valori?

Per me infatti il paesaggio non è soltanto l'oggetto di una disciplina, o meglio di un grappolo molto affollato di discipline, ma è qualcosa che sta nel cuore sociale di quel rapporto teoria/prassi posto da Marx, a proposito del quale Lévi-Strauss diceva che "la celebre formula di Marx, *gli uomini fanno la loro storia, ma non sanno di farla*, giustifica, nel primo termine, la storia, e nel secondo l'etnologia", e che ciò "in pari tempo dimostra che i due procedimenti sono indissociabili" (Lévi-Strauss 1971, 36).

Solo la storia, la geografia e l'antropologia sono in grado di andare al di là delle generalizzazioni che sostanziano le identità e impediscono di andare *a fondo, sul fondo* con un'osservazione scientifica che va ben al di là di una contemplazione estetica per quanto ispirata....

[...]

Quanto ci hanno detto a proposito del territorio geografi come Frémont e Gambi potrebbe già essere sufficiente ma per dare una conclusione a questa prima digressione – questa nostra conversazione sarà piena di digressioni e percorsi laterali (visto che il geografo deve diffidare della retta via) – ti riporto la conclusione della Prefazione alla seconda edizione di *La région, espace vecu*, un bell'elogio della scala regionale che anche tu, in quanto di 'nazione sarda', non puoi non amare e considerare nei termini che ti riassumo con le stesse parole di Frémont:

> se è vero che già alla vigilia del terzo millennio, nel tempo della mondializzazione, delle metropoli e dei territori degli uomini e delle donne (una differenza, questa, che i geografi hanno finora poco considerato) caratterizzati da una ricomposizione instabile, la regione si rivela ancora meno riconoscibile che nel passato, è tuttavia vero che in tutti i campi della vita resta l'esigenza di una entità intermedia tra la chiusura locale dei cittadini e la potenza superiore degli Stati e del sistema Mondo. Perché questa è la condizione di una democrazia rinnovata. Sempre di più, per questo, la regione deve essere meglio compresa e vista come essenziale dagli uomini (Frémont 1999, 52).

Questa idea della geografia e quindi dei concetti di t*erritorio e paesaggio come* agorà *della democrazia*, condizione e palestra di rinnovamento della democrazia, mi pare un principio che deve essere iscritto nell'orizzonte di qualsiasi nostra ricerca. Anche questo è un punto sul quale oggi è ben difficile non essere intransigenti. Come lo era ancora Lucio Gambi nel 1974, quando concludeva la Prefazione a *Una geografia per la storia* dicendo che la disciplina non poteva fare eccezione e tanto meno estraniarsi dalla più essenziale ragione del fare cultura:

> fare cultura è impegnarsi per la società: e da un secolo in qua questo in genere non si può dire per i geografi italiani. La partecipazione politica dei geografi – quando c'è stata – dopo il '70 dell'Ottocento è stata (le eccezioni si contano sopra le dita di una mano) solamente di ossequio, adeguazione, consentimento, consiglio, affiancamento, cooperazione, sostegno alle iniziative dei *clans* dirigenti conservatori e industriali: e perciò si è risolta via via in nazionalismo ad oltranza, in pertinace colonialismo, in entusiasmi per le teorie imperialiste dello spazio vitale, in attivismi tecnocratici. Manifestazioni che esprimono bene qualificabili orientamenti politici ma sono l'opposto di un lavoro sociale (Gambi 1974, VIII-IX).

Il timore di indebolire il proprio progetto nei labirinti burocratici della pubblica amministrazione e di ricadere in vuoti "attivismi tecnocratici" a favore di una qualsiasi parte politica era così forte in Gambi che, quando fu nominato Presidente dell'Istituto per i Beni culturali della Regione Emilia-Romagna, durò soltanto un anno.

Ma rimase della convinzione che fino a quando quel "lavoro sociale non sarà intrapreso, e non sarà guidato da una matura considerazione dei valori storici, la situazione della regione culturale ove operano coloro che si definiscono geografi è destinata a rimanere depressa" (*ivi*, IX).

Questo collegamento mi è venuto naturale dato che da almeno due anni sto lavorando alla ricerca che più mi sta impegnando: una riflessione sull'impianto della geografia umana a scala europea e italiana fra Otto- e Novecento considerato nella complessità del suo contesto politico-culturale. Una ricerca che nasce dall'insoddisfazione per come è stata fatta la storia del pensiero geografico nei suoi indirizzi prevalenti che schematizzo in questi termini:

- il modello farinelliano, che propone e pratica non tanto una storia ma una *genealogia* di idee che in assenza di contesto politico-culturale si riproducono per partenogenesi ovvero senza la fecondazione storico-sociale. È una storia, nel campo della geografia, di quelli che Foucault chiamava gli universali ovvero le astrazioni infeconde, ma non è la genealogia, il metodo genealogico di Foucault. Nel mio lavoro in costruzione scrivo:

> Facendo storia della geografia il tema che non si può eludere è quello del rapporto tra gli universali e i fenomeni concreti. Nel Corso del 1979 dedicato alla *Nascita della biopolitica,* Foucault lo affronta fin dalle prime pagine con grande lucidità:
>
>> mi preme chiarire fin d'ora che la scelta di parlare della pratica di governo, o a partire da questa pratica, è un modo molto esplicito di non considerare come oggetto primario, originario, già dato, un certo numero di nozioni come, ad esempio, quelle di sovrano, sovranità, popolo, sudditi, stato, società civile: vale a dire tutti quegli universali che l'analisi sociologica utilizza, al pari dell'analisi storica e dell'analisi condotta dalla filosofia politica, per rendere conto della pratica di governo nel concreto. Da parte mia, vorrei fare esattamente l'inverso, e assumere come punto di partenza tale pratica per come si dà, ma anche per come riflette su se stessa e cerca di darsi una certa razionalità, per vedere in che modo, da un certo momento in poi, alcune cose sul cui statuto dovremo interrogarci possono effettivamente costituirsi: lo Stato e la società, il sovrano e i sudditi ecc. (Foucault 2012, 14).

Il modello farinelliano non fa eccezione rispetto ai limiti analitici evidenziati da Foucault. La sua dipendenza dalla filosofia politica, da Hobbes a Carl Schmitt, lo dimostra ampiamente. Ma allora come procedere? Foucault ce lo dice in maniera molto esplicita: "anziché partire dagli universali per dedurre alcuni fenomeni concreti, o partire dagli universali come griglia di intelligibilità obbligatoria per un certo numero di pratiche concrete, vorrei partire dalle pratiche concrete e, per così dire, far passare gli universali attraverso la griglia di queste pratiche". Se lo storicismo consiste nella riduzione per cui si parte "dagli universali, così come sono dati, per vedere poi in che modo la storia li modula", allora non solo lo storico della geografia dovrà rifiutare necessariamente questo storicismo ma al contempo dovrà riconoscere che la storia del pensiero geografico prodotta dalla genealogia farinelliana è antistoricista a parole ma storicista nelle sue analisi. Non sarà difficile, infatti, dimostrare come questi studiosi, senza avvedersene, elevino a "universali" (astrazioni filosofiche) pratiche specifiche di governo del territorio, come la cartografia (per fare un esempio concreto), ne facciano una "griglia di intelligibilità *obbligatoria*", e a conclusione di analisi solo in apparenza storiche finiscano per ritrovare gli universali predefiniti come essenze, quali la "tabularità" o la "globularità";

- l'altro indirizzo è quello di tipo positivistico ed erudito – ma anche Foucault si qualificava come un positivista beato, felice di fare ricerca erudita sui testi minori, squalificati – che può tuttavia avere diversi esiti più o meno tradizionali e imperniati sull'*invenzione* di una tradizione regionale, come accade negli studi di Francesco Micelli. Qui l'accento è posto sul concetto di *identità* che rischia di essere non meno metafisico, solenne e originario dei concetti farinelliani. Una delle unità che dovrebbero essere dissolte dal *vero genealogista* che pratica la *storia effettiva* mediante il senso storico risolto nello *sguardo dissociante* che ha proprio il compito di mettere in questione tutte le unità presupposte e immobili. In generale il concetto di *identità* è da abolire anche in rapporto al paesaggio per la sua staticità e astrazione dalla storia.

Nella prospettiva critica di cui ti ho appena fornito qualche elemento non si può non tenere conto anche degli esiti involutivi della dialettica del postmoderno e della conseguente necessità di rifarsi agli autori che, a cominciare dal Foucault della *Volontà di sapere*, più si sono richiamati alla istanza emancipativa del sapere e ne hanno rilanciato l'insegnamento "nel senso di un nuovo illuminismo piuttosto che di un vecchio oscurantismo" che nel nostro campo viene oggi a coincidere con la geografia culturalista e postmoderna che continua a imperversare nella nostra provincia geografica.

Grande responsabilità ha avuto – e anche questo sarebbe da indagare – l'influenza della filosofia di Heidegger, che a me pare del tutto solidale con il quadro teorico che ho appena descritto e pertanto più incline a un vecchio oscurantismo che a un nuovo illuminismo.

Anche per il paesaggio potrebbe essere adattato il metodo genealogico di Foucault, per esempio nel rifiuto delle unità tipologiche, nell'attenzione alla dimensione 'micro' delle pratiche e delle piccole astuzie, delle tracce quasi cancellate che non sfuggono allo sguardo dello storico, cioè all'insieme delle risorse di un metodo che attorno al suo oggetto, sia esso il pensiero o il paesaggio, costruisce un poliedro di intelligibilità che renda conto della molteplicità dei piani e delle cause, un prisma che ne moltiplica le prospettive e le vie di fuga dissociando universali e unità fittizie.

Ho introdotto Heidegger non solo per gli evidenti legami con il contesto più generale della nostra tarda modernità e alla fine anche con il tema-paesaggio, ma anche per rivendicare il percorso di un'altra geografia umana che, se si svincola da Heidegger, riesce ad acquistare tutt'altro peso in un panorama internazionale dove assai più interessanti appaiono itinerari come quello di David Harvey. Chiudo questa lunga cornice con uno spunto heideggeriano che ti esprimo in forma di domanda: è possibile che un Heidegger che scrive i cosiddetti *Quaderni neri* possa ancora essere considerato un maestro?

Riferimenti bibliografici

Bonesio L. (2007), *Paesaggio, identità e comunità tra globale e locale*, Mimesis, Milano.

Certeau (de) M. (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Choay F. (2009), *Le patrimoine en questions : anthologie pour un combat*, Seuil, Paris.
D'Angelo J. (2010), *Filosofia del paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
Dematteis G. (1985), *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
Dottorato in Geografia Storica / Università degli studi di Genova (2012 - a cura di), *Geografie in gioco. Massimo Quaini: pagine scelte*, APM Edizioni, Carpi.
Farinelli F. (1992), *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
Foucault M. (2012), *Nascita della biopolitica, Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
Foucault M. (2013), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.
Frémont A. (1999), *La région espace vécu,* Flammarion, Paris.
Gambi L. (1974), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
Lévi-Strauss C. (1971), *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano.
Lévi-Strauss C. (1975), *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano.
Quaini M. (1974), *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze.
Quaini M. (1975), *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze.
Quaini M. (1978), *Dopo la geografia*, L'Espresso, Roma.
Quaini M. (2002), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
Tanca M. (2004), Recensione a Quaini M., *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 111, n. 4, pp. 563-566.
Tanca M. (2012), "L'essere, che non può esser detto, è paesaggio", in Id., Aru S., Parascandolo F., Vargiu L. (a cura di), *Sguardi sul paesaggio, sguardi sul mondo. Mediterranei a confronto*, Franco Angeli, Milano, pp. 65-70.